

Marco Gentile  
***Aristocrazia signorile***  
***e costituzione del ducato visconteo-sforzesco.***  
***Appunti e problemi di ricerca\****

[A stampa in *Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV<sup>e</sup> siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, École française de Rome, Rome 2009, pp. 125-155 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da « Reti Medievali », [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

*Perché, mio caro, la realtà è questa: che passano i procuratori del re, quelli della Repubblica, i giudici, gli ufficiali, i questori, gli appuntati [...] e noi siamo qui... Con qualche soprassalto, con qualche palpitazione: ma siamo ancora qui.*

Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta*

*Ventisette anni dopo*

Adciò che essa V. S. intenda circa questa materia la sententia et parere nostro, gli significamo quello che *etiam* altre volte ne ricordamo havere et dicto et scripto ad V. Sub.tà, cioè che non obstante quello decreto del anno mcccc<sup>o</sup>xlj<sup>o</sup>, lo quale in vero non si trova che may fosse in observantia, se non forse in qualche pochi casi, ma non generalmente; intese etiam le ragione che allegano li feudatarii, li quali reclamano grandemente che gli siano violati et rotti li privilegi loro et separatione concessi et da li principi vostri progenitori et da V. Ex. tia, ad nuy pareva et parerà ch'el dicto decreto non attento, ad li feudatarii non fossero infrincti et violati li privilegi et concessione sue per non dargli iusta cagione de reclamare et dolersi che gli sia facto torto et iniuria : *per che li feudatarii sono pur una potissima parte del stato vostro* et de li quali V. Ex. tia in ogni caso se può assay adiutare. Ma quando

\* Tengo ad esprimere la mia riconoscenza a Federico Del Tredici, Massimo Della Misericordia, Andrea Gamberini e Pierre Savy per la costante disponibilità a discutere con me dei temi che sono oggetto di queste note; e a Letizia Arcangeli anche per aver letto una versione provvisoria del testo, e per tutto l'aiuto che mi ha dato in molti modi.

pur a V. S. paresse che a le communitade se compiacesse de qualche cosa, ricordamo ch'el se poria prendere et servare quella mezanitade in questo facto la quale altre volte, cum licentia et consenso de V. S., nuy ordinassimo et scripsemo se dovesse servare<sup>1</sup>.

Il decreto del 1441 rimasto lettera morta cui si riferisce questo parere del Consiglio Segreto indirizzato a Galeazzo Maria Sforza il 12 giugno 1468 è il famoso «decreto del Maggior Magistrato», che secondo l'interpretazione canonica avrebbe rappresentato una svolta decisiva a favore delle città nella politica dei duchi di Milano, precedentemente «assai meno sensibili alle esigenze e alle rivendicazioni dei ceti urbani» nei confronti del contado e in ispecie dei poteri signorili ivi radicati<sup>2</sup>. Il decreto, volto a reprimere gli abusi nell'esercizio dei poteri giurisdizionali, si sarebbe tradotto nella rigida limitazione dei «diritti di giurisdizione dei feudatario sui *cives* e sui loro dipendenti, [riservando] ai magistrati ducali gli appelli contro le sentenze dei tribunali feudali»<sup>3</sup>. Recentemente, attraverso un confronto tra le glosse al decreto medesimo conservate in due diversi registri di decreti ducali, Federica Cengarle ha rilevato che se un'interpretazione «suggerisce un'azione del duca esplicitamente volta a contenere le “prepotenze” dei feudatari nei confronti dei cittadini e a salvaguardare i privilegi di questi ultimi, la seconda, forse più aderente alla lettera del testo, sembra leggere il provvedimento in una chiave più

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Milano (d'ora in avanti ASMi), *Sforzesco* 885, 1468 luglio 12, Milano; ringrazio Letizia Arcangeli di aver attirato la mia attenzione su questo importante documento, peraltro già utilizzato da F.M. Vaglianti, «*Sunt enim duo populi*». *Esercizio del potere ed esperimenti di fiscalità straordinaria nella prima età sforzesca (1450-1476)*, Milano, 1997, p. 121, che tende tuttavia a minimizzarne le implicazioni.

<sup>2</sup> Cfr. G. Chittolini, *Introduzione* a Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, 1979, pp. XXI e seguenti; la citazione nel testo è in Id., *La «signoria» degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto fra Tre e Quattrocento* (già in *Nuova Rivista Storica*, LVII, 1974), in Id., *La formazione... cit.*, p. 181-253.

<sup>3</sup> G. Chittolini, *Inf feudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco* (già in *Quaderni storici*, 19, 1972) in Id., *La formazione... cit.*, pp. 36-100 (p. 68).

ampia di organizzazione territoriale e giurisdizionale del ducato stesso»: in sostanza, l'originario spirito della legge tenderebbe alla precisazione delle competenze delle giurisdizioni separate, fossero esse attribuite a comunità o a singoli; mentre l'identificazione delle giurisdizioni separate con i feudi *tout court* sarebbe una forzatura di età sforzesca<sup>4</sup>. Ora, se già la norma è incerta, si può immaginare la certezza della pratica; ma il punto (mi si perdoni la rozza distinzione) è che più che una questione giuridica, qui si tratta di una questione politica. Se pure a ventisette anni di distanza il decreto del 1441 viene definito il «decreto contra feudatarii»<sup>5</sup>, il problema decisivo resta – mi pare – quello della sua effettiva applicazione: secondo il Consiglio segreto il decreto non va osservato («ad nuy pareva et pareria ch'el dicto decreto non attento, ad li feudatarii non fosseno infrincti et violati li privilegii et concessione sue per non dargli iusta casone de reclamare et dolersi che gli sia fatto torto et iniuria») perché sarebbe cattiva politica inimicarsi una categoria che rappresenta un elemento vitale nella struttura dello stato («li feudatarii sono pur una potissima parte del stato vostro»)<sup>6</sup>. Resta il sospetto, più che legittimo, che il parere possa nascondere la difesa di interessi attuali, specie nel momento in cui – come in questo caso – la composizione del Consiglio risulti sbilanciata a favore dell'elemento signorile e feudale<sup>7</sup>;

<sup>4</sup> F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma, 2006, pp. 100-103.

<sup>5</sup> ASMi, *Sforzesco* 885, 1468 luglio 12, Milano.

<sup>6</sup> Personalmente, trovo il parere del Consiglio segreto molto chiaro: va detto, tuttavia, che di recente ne è stata data un'interpretazione radicalmente diversa, che ne sottolinea invece l'ambiguità – ambiguità che sarebbe funzionale (se intendo bene) all'interesse dei giuristi ad alimentare il proprio ruolo esclusivo di interpreti del dettato legislativo. Per un altro punto di vista rinvio quindi a N. Covini, «*La bilanza drita*». *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano, 2007, pp. 130-137.

<sup>7</sup> Sul Consiglio segreto in età sforzesca cfr. D.M. Bueno de Mesquita, *The Privy Council in the Government of the Dukes of Milan*, in S. Bertelli, N. Rubinstein e C.H. Smyth (a cura di), *Florence and Milan: Comparisons and Relations. Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984*, 2 vol., Firenze, 1989, vol. I, pp. 135-156; F.M. Vaglianti, «*Fidelissimi servitori de consilio suo secreto*». *Struttura e organizzazione del Consiglio segreto nei primi anni del ducato di Galeazzo Maria Sforza (1466-1469)*, in *Nuova Rivista Storica*, 76, 1992, pp. 645-708; F. Leverotti, «*Governare a modo e stillo de'signori...*». Os-

ma quand'anche ciò fosse, bisognerebbe spiegare le ragioni di fondo di tale prevalenza ai più alti livelli decisionali dello stato sforzesco in quel torno d'anni<sup>8</sup>. L'elemento che più d'ogni altro s'impone all'attenzione, tuttavia, è che il decreto del Maggior Magistrato, al 1468, risulta ancora inapplicato. È un dato di fatto, la cui constatazione potrebbe indurre a riflettere sull'opportunità di ricercare più avanti rispetto agli anni Quaranta del XV secolo il momento della vittoriosa reazione delle città lombarde nei confronti di quelle comunità e di quei signori che nella fase di transizione allo stato regionale ne avevano erose le prerogative giurisdizionali e fiscali<sup>9</sup>.

### *Paradigmi*

In generale, il retroscena dei più aggiornati discorsi sulla

*servazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, Firenze, 1994, pp. 84 e seguenti; N. Covini, «*La bilancia drita*»... cit., pp. 31-40.

<sup>8</sup> Un punto di partenza interessante potrebbe essere lo studio, il confronto e la contestualizzazione di elenchi come quello (segnalato da Federico Del Tredici, che ringrazio) intitolato *Ordini de casa del Ill. mo Signore*, ovvero *Ordine de quilli che hano a intrare in salleta in castello*, di pochi mesi successivo al parere del Consiglio segreto di cui sopra (ASMi, *Sforzesco*, 887, 1469 gennaio 1°, Milano). La lista si apre con alcune *categorie* di persone: gli ambasciatori dei potentati italiani, i «parenti» del duca, i membri del Consiglio segreto e del Consiglio di giustizia, i Maestri delle entrate ordinarie e straordinarie, il podestà e il capitano di giustizia di Milano. Segue un elenco nominativo a stragrande maggioranza signorile-feudale, dove sono rappresentate quasi tutte le province del ducato. Si comincia con Filippo, Francesco, Guido, Giovan Pietro, Giovan Luigi, Alessandro, Alberto, Pier Francesco e Giovanni Maria, tutti Visconti, raggruppati da un tratto di penna e separati dagli altri casati. A seguire, abbiamo Giovanni Simonetta, il conte Pietro Dal Verme, Pietro Maria Rossi, il conte Giovanni Borromeo, Pietro Gallarati, il marchese Giacomo Malaspina di Fosdinovo, il protonotario Antonio Sanvitale, Prospero Adorno, Giovanni Bartolomeo del Carretto, il marchese Francesco Lupi, il conte Marsilio Torelli, Ugo Sanseverino, il conte Pietro Rusconi, Gian Giacomo Rizzo, Federico Pallavicini, Zanardo Tornielli, il conte Manfredo Landi, il conte Giacomo Scotti, il conte Giovanni Balbiani, il conte Guido Torelli, Girolamo Maletta, il castellano di Milano Ambrosino da Longhignana, Accerito Portinari, Giacomo Becchetti, il conte Bartolomeo Scotti. Chiudono i camerieri.

<sup>9</sup> Cfr. ad es. G. Chittolini, *Introduzione*, in Id., *La formazione...* cit., pp. VII-XL; Id., *Alcune note sul ducato di Milano nel Quattrocento*, in S. Gensini (a cura di), *Principi e città alla fine del Medioevo*, Pisa, 1996, pp. 413-431.

costituzione delle formazioni politiche italiane fra tardo medioevo e prima età moderna consiste ancora nell'impianto dualistico di lontana ascendenza tedesca che ben sappiamo, fondato sul dialogo tra il principe (o la città dominante) da una parte e i corpi territoriali dall'altra<sup>10</sup>. All'interno del paradigma sono stati prodotti numerosi contributi di alto livello, in una linea che sostanzialmente considera gli stati dell'Italia centro-settentrionale del tardo Trecento e del pieno Quattrocento come la somma delle città che ne fanno parte<sup>11</sup>; le quali città, dopo aver proceduto in età comunale all'organizzazione e al disciplinamento dei rispettivi contadi, avrebbero fornito alle nuove macrostrutture sovracittadine dei quadri territoriali complessivamente coerenti, quasi delle articolazioni provinciali poi integrate sotto il governo del principe o della città dominante. In altre parole, all'interno delle formazioni statali tre e quattrocentesche, che formerebbero un sistema di stati territoriali (dove l'aggettivo «territoriale» è fortemente connotativo della costituzione interna di queste entità, rispetto alla definizione di stato «regionale») le città soggette vedrebbero legittimato dal principe o dalla dominante il ruolo di principali interlocutori del potere centrale; e nel riconoscimento di questo ruolo privilegiato troverebbero un compenso alla perdita dell'autonomia<sup>12</sup>. Lo stesso Giorgio

<sup>10</sup> Nelle sue linee generali, il paradigma dualistico è compiutamente delineato in G. Chittolini, *Introduzione* a Id. (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna, 1979, pp. 7-50. Per un esempio recente di perfetta tenuta del modello, tutto sommato appena scalfito dall'enfasi che la ricerca tende a porre sulle pratiche informali e sui rapporti clientelari, si v. W.J. Connell e A. Zorzi (a cura di), *Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*, Cambridge, 2000, in particolare il saggio di A. Zorzi, *The «Material Constitution» of the Florentine Dominion...* cit., pp. 6-31.

<sup>11</sup> Sul modello si v. ad es. P. Savy, *Gli stati italiani del XV secolo: una proposta sulle tipologie*, in *Archivio Storico Italiano*, 163, 2005, pp. 735-759.

<sup>12</sup> Cfr. ad es. K.A. Isaacs, *Les États de Toscane et de Vénétie du XIII<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*, in P. Blicke (a cura di), *Résistance, représentation et communauté*, Parigi, 1998, pp. 383-400; G.M. Varanini, *Governi principeschi e modello cittadino di organizzazione del territorio nell'Italia del Quattrocento*, in S. Gensini (a cura di), *Principi e città...* cit., pp. 95-127; M. Folin, *Città, «quasi città» e piccoli stati nell'Italia di antico regime (secoli XV-XVIII)*, in *Storia urbana*, 102, 2003, pp. 5-23; e la sintesi di I. Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*,

Chittolini, per la verità, nell'introdurre i saggi raccolti nel volume einaudiano del 1979, aveva molto sfumato il quadro emerso dai lavori che lo componevano, ponendo le premesse per un'inversione di rotta che si sarebbe fatta via via più decisa nel corso degli anni successivi<sup>13</sup>. *La formazione dello stato regionale*, come è noto, aveva gettato luce su una terra in gran parte incognita<sup>14</sup>, la cui esplorazione non era stata avviata da studiosi italiani, ma da storici britannici come John Larner e Philip Jones<sup>15</sup>, immuni dai condizionamenti esercitati sulla

Roma-Bari, 2003. Per quanto riguarda lo stato regionale lombardo, la sua «connotazione marcatamente diarchica» basata sulla relazione tra principe e città è stata ribadita da F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino, 1998, pp. 681-786 (p. 747).

<sup>13</sup> Cfr. ad es. G. Chittolini, *Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo Medioevo*, in G. Chittolini e D. Willoweit (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania*, Bologna, 1994, pp. 7-26; Id., *A geography of the «Contadi» in Communal Italy*, in S. Cohn Jr. e S. Epstein (a cura di), *Portraits of Medieval and Renaissance Living: Essays in Memory of David Herlihy*, Ann Arbor, 1996, ripubblicato con il titolo *Per una geografia dei contadi alla fine del Medioevo*, in G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, 1996, pp. 1-17; Id., *I principati italiani alla fine del Medioevo*, in *Poderes públicos en la Europa medieval. Principados, reinos y coronas. XIII Semana de estudios medievales*, Estella, 22-26 luglio 1996, Pamplona, 1997, pp. 235-259; Id., *Poteri urbani e poteri feudali-signorili nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale fra tardo medioevo e prima età moderna*, in *Società e storia*, 81, 1998, pp. 473-510.

<sup>14</sup> Assieme ad altri fondamentali lavori di quegli anni, come G. Chittolini, *Alcune considerazioni sulla storia politico-istituzionale del tardo Medioevo: alle origini degli «stati regionali»*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, II, 1976, pp. 401-419; Id., *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino, 1981, pp. 589-676.

<sup>15</sup> Cfr. J. Larner, *The Lords of Romagna. Romagnol society and the origins of the Signorie* (tr. it. *Signorie di Romagna*, Bologna, 1972), London-New York, 1965; P.J. Jones, *Communes and Despots: the City State in Late-Medieval Italy*, in *Transactions of the Royal Historical Society*, 5<sup>th</sup> Ser., 15, 1965, pp. 71-96; Id., *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in R. Romano e C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, 1978 (entrambi ripubblicati in P.J. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, 1980, rispettivamente alle pp. 3-189 e 503-526). Non ho svolto indagini puntuali, ma sospetto che a risalire più indietro in questa genealogia si incontrerebbe K.B. McFarlane, e la

storiografia italiana dalla tradizione risorgimentale del primato comunale e cittadino, e non particolarmente sensibili al fascino del repubblicanesimo civico dell'Italia rinascimentale che tanta fortuna stava incontrando oltre oceano<sup>16</sup>. Nonostante gli esordi più che promettenti, però, sullo scorcio del secolo appena trascorso il tema della signoria rurale e del feudo nell'Italia di tradizione comunale è rimasto in ombra, oscurato da altri oggetti d'indagine che, opportunamente adattati alla nuova prospettiva dualistica, hanno conquistato il centro della scena. Per l'area lombarda, in particolare, si tratta della linea (riconducibile a Federico Chabod) di storia dello stato rinascimentale indagato nelle sue componenti in senso stretto istituzionali, ovvero esercito, diplomazia e burocrazia, dove il terzo elemento comprende le istituzioni ecclesiastiche e la loro integrazione negli apparati di governo<sup>17</sup>; e naturalmente la città come principio organizzativo del territorio e dello stato regionale, benché le manifestazioni contingenti di tale principio nelle singole società urbane siano state decisamente trascurate per il Tre e Quattrocento fino a pochi anni fa<sup>18</sup>, e prevalentemente risolte nella prospettiva del patriziato per il Cinquecento. Nel panorama della storiografia politico-istituzionale lombarda

grande influenza esercitata sulla storiografia britannica dalla sua opera.

<sup>16</sup> Su questa tradizione storiografica v. ora W.J. Connell, *Repubblicanesimo e Rinascimento (nella storiografia anglofona del secondo Novecento)*, in *Archivio storico italiano*, 161, 2003, pp. 343-362.

<sup>17</sup> Tra i risultati più significativi di questa linea mi limito a ricordare F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza*, Pisa, 1992; Ead., «*Governare a modo e stillo de'signori ...*»... cit.; l'edizione del *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coord. e dir. di F. Leverotti, Roma, 1999 e seguenti; N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, 1998; F. Somaini, *Un prelado lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, 3 voll., Roma, 2003; e la collana *Materiali di storia ecclesiastica lombarda*, Milano, 1994 e seguenti.

<sup>18</sup> Per il Quattrocento, le monografie disponibili riguardano solo Piacenza (D. Andreozzi, *Piacenza 1402-1545. Ipotesi di ricerca*, Piacenza, 1997) e Parma (M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano, 2001); ma è il caso di ricordare anche, per la Reggio del tardo Trecento, A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma, 2003.

degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta, pochi percorsi di ricerca sono stati capaci di sottrarsi al magnetismo di questi due poli<sup>19</sup>: ma le implicazioni del motivo signorile-feudale sono rimaste intatte, per tornare alla luce del giorno dopo una ventina d'anni di latenza.

Diverse ricerche, in realtà, oltre a quelle già evocate di Chittolini, mostrano che il modello urbano di organizzazione del territorio non era riuscito a realizzarsi pienamente, e che la rete giurisdizionale e amministrativa creata dalle città nel corso del Duecento, per quanto vasta e fitta, presentava smagliature che con l'andare del tempo degenerarono in lacerazioni vere e proprie, spesso indipendentemente dalla densità della rete stessa<sup>20</sup>. Di fatto, la signoria rurale era sopravvissuta in varie zone all'offensiva dei comuni di Popolo; e anche dov'era venuta meno una forma di signoria territoriale, risultavano molto difficili da estirpare i legami di dipendenza personale dei *rustici* verso i *domini*: per tutto il basso Medioevo continuiamo a trovare contadini che abitano e lavorano sulle terre di un signore e sono tenuti al giuramento di fedeltà, all'obbedienza e a prestazioni che vanno molto oltre il pagamento di un affitto. Certo questi rapporti di dipendenza personale sono diffusi soprattutto in alcune zone marginali e periferiche, in ispecie in montagna, dove l'influenza del Comune ha maggiore difficoltà a giungere; ma non è necessariamente una questione di altitudine e di distanza dalla città. Anche se tipicamente è l'Appennino, dalla Liguria alle Marche, che pullula di nuclei signorili forti e radicati, altri spazi favorevoli alla conservazione di poteri e giurisdizioni signorili sono le vaste aree boschive o paludose dislocate nella bassa pianura lungo il Po, dove lignaggi come Pallavicini, Cavalcabò, Correggio e Pico mantengono pressoché indisturbati le proprie basi di potere. Ma il mondo signorile rurale che osserviamo tra il Duecento e il Trecento non può essere spiegato semplicemente in termini di

<sup>19</sup> Penso in particolare alle ricerche di Letizia Arcangeli, in parte ora riunite in *Gentiluomini... cit.*

<sup>20</sup> Pregevole per ampiezza e profondità la ricognizione di G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in G. Chittolini e D. Willoweit (a cura di), *L'organizzazione del territorio... cit.*, pp. 133-233.



sopravvivenza o di residuo. Un potente impulso al consolidamento e alla creazione di nuovi legami di dipendenza personale viene dalle lotte interne che provocano la crisi delle istituzioni comunali e che, segnando il tramonto del sistema di stati cittadini che si era formato tra XII e XIII secolo, porteranno poi verso le nuove e più ampie coordinazioni territoriali degli stati regionali. La stessa intensità di legami fra città e contado che precedentemente aveva funzionato in un senso, fra XIII e XIV secolo facilita un'inversione di tendenza<sup>21</sup>. E il tessuto connettivo per eccellenza dello scambio politico fra mondo urbano e rurale è la fazione, che proprio a causa dell'osmosi tra città e territorio assume spesso un carattere – per così dire – misto: il fatto che gli scontri in corso nelle città producano ricadute sulle campagne da una parte fa rientrare in gioco le famiglie nobiliari del territorio con le loro clientele, dall'altra sollecita famiglie cittadine di origine non signorile, ma mercantile o popolare, ad acquistare terre e giurisdizioni nel contado, che servono loro come basi operative e come sostegno alla loro azione politica in città. Il risultato di questi processi è già evidente nella Lombardia del primo Trecento, come suggeriscono pochi, rapidi esempi. Il controllo del comune di Cremona sul territorio, apparentemente saldo nella seconda metà del XIII secolo<sup>22</sup>, durante i primi decenni del secolo successivo appare completamente liquefatto: nella continua alternanza tra le fazioni che si contendono il potere sulla città, la parte di volta in volta espulsa si ritira nelle basi castrensi di cui dispone nel contado, da dove prosegue la guerra contro i rivali rimasti temporaneamente padroni del Comune. Al momento della dedizione ad Azzone Visconti nel 1334, *cremonenses non tenebant aliquid extra civitatem Cremonam*, ci informa un cronista<sup>23</sup>. E la densità castrense del territorio

<sup>21</sup> Per un inquadramento generale si v. G. Chittolini, *Signorie rurali...* cit.

<sup>22</sup> F. Menant, *Un lungo Duecento (1183-1311): il comune fra maturità istituzionale e lotte di parte*, in G. Andenna (a cura di), *Dall'Alto medioevo all'età comunale, Storia di Cremona*, dir. da G. Chittolini, vol. II, Azzano San Paolo (Bg), 2004, pp. 282-363.

<sup>23</sup> M. Gentile, *Dal comune cittadino allo stato regionale: la vicenda politica*, in G. Andenna (a cura di), *Il Trecento. Chiesa e cultura, Storia di Cremona*, vol. V, dir. da G. Chittolini, Azzano San Paolo (Bg), 2007, pp. 260-301 (cit. a p. 277).

cremonese non è molto inferiore a quella riscontrabile negli stessi anni in aree molto diverse e lontane nello spazio, come il Parmense<sup>24</sup> o il Novarese<sup>25</sup>. Lo stesso contado di Milano ci appare incastellato in profondità<sup>26</sup>, e dalla Martesana al Seprio è perfettamente visibile a occhio nudo la rilevanza delle parentele come nuclei forti di organizzazione sociale e politica<sup>27</sup> – una rilevanza confermata dalle ricerche più recenti almeno ancora per tutto il Quattrocento<sup>28</sup>.

### *Civiltà e barbarie*

Nella storiografia italiana degli ultimi anni il tema del nesso fra processi di costruzione statale e dinamiche nobiliari nell'Italia tardomedievale si è arricchito di importanti contributi<sup>29</sup>, mentre a livello europeo il dibattito ha già

<sup>24</sup> Cfr. R. Greci, *Il castello signorile nei piccoli stati autonomi del contado parmense*, (già in R. Greci, M. Di Giovanni Madruzzo e G. Mulazzani, *Corti del Rinascimento nella Provincia di Parma*, Torino, 1981), ora in Id., *Parma medievale. Economia e società nel parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma, 1992, pp. 1-42; M. Gentile, *La formazione del dominio dei Rossi tra XIV e XV secolo*, in L. Arcangeli e M. Gentile (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, Firenze, 2007, pp. 23-55.

<sup>25</sup> Impressionante ad es. l'elenco delle fortezze della *pars Sanguigna* prese dai Tornielli nel 1311. *Petri Azarii liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, RIS<sup>2</sup>, Bologna, 1939, p. 102.

<sup>26</sup> A. Gamberini, *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali*, in L. Chiappa Mauri (a cura di), *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, Milano, 2003, ora in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano, 2005, pp. 153-199.

<sup>27</sup> Si v. ad es. la suggestiva testimonianza di Giovanni da Cermenate in *Historia Iohannis de Cermenate notarii mediolanensis...*, a cura di L. A. Ferrai, Roma, 1889, pp. 142-143; e cfr. Albertino Mussato, *De gestis Italiae post Henrici VII obitum*, RIS<sup>2</sup>, X, 580.

<sup>28</sup> F. Del Tredici, «*Viccomitum regiones*». *La pieve di Somma, Mezzana e Arsago tra età viscontea e sforzesca*, relazione tenuta al seminario *Ricerche di storia medievale (XII-XV secolo)*. *Fonti, metodi, linguaggi*, Gargnano (Bs), 3-5 aprile 2007.

<sup>29</sup> Mi vengono in mente ad es. (con qualche inevitabile sfasatura tematica e cronologica e senza la minima pretesa di completezza) G. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano, 1994; M. Bellabarba, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna, 1996; E.I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma, 2001; G.

cominciato a produrre nuovi discorsi di sintesi<sup>30</sup>. In questo quadro, è innegabile che siano stati fatti grandi passi in avanti nella messa a fuoco dei protagonisti e dei fattori dei meccanismi politico-istituzionali operanti nella Lombardia visconteo-sforzesca. Se una dozzina d'anni fa il ducato di Milano, da quel punto di vista vero e proprio vuoto storiografico, non poteva trovar posto nelle riflessioni di Igor Mineo sui «rapporti tra strutture familiari e dinamiche politico-istituzionali» alla fine del medioevo<sup>31</sup>, l'esigenza di approfondire «il panorama delle forze in grado di esprimere una decisa iniziativa politica [...] nella direzione delle strategie di affermazione familiare»<sup>32</sup> ha prodotto risultati con cui è ormai necessario fare i conti<sup>33</sup>, cominciando col

Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli, 2003; L. Casella, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità di potere*, Roma, 2003; C. Shaw, *The Political Role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII*, Roma, 2007. Per un quadro complessivo di lungo periodo si v. G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini (a cura di), *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari, 2004, pp. 121-193.

<sup>30</sup> Ad es. H. Zmora, *Monarchy, Aristocracy and the State in Europe 1300-1800*, London-New York, 2001.

<sup>31</sup> E.I. Mineo, *Stati e lignaggi in Italia nel tardo medioevo. Qualche spunto comparativo*, in *Storica*, 2, 1995, pp. 55-82 (cit. a p. 55).

<sup>32</sup> M. Della Misericordia, *La Lombardia composita. Pluralismo politico-istituzionale e gruppi sociali nei secoli X-XVI (a proposito di una pubblicazione recente)*, in *Archivio storico lombardo*, CXXIV-CXXV, 1998-1999, pp. 601-47 (cit. a p. 647).

<sup>33</sup> Mi limito a segnalare D. Andreozzi, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano, 1993; L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia...* cit.; Ead., *Piccoli signori lombardi e potenze grosse*, in A. Gamberini e G. Petralia (a cura di), *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Roma, 2007, pp. 409-443; i contributi d'ambito visconteo e sforzesco tra quelli raccolti in F. Cengarle, G. Chittolini e G.M. Varanini (a cura di), *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003), Firenze, 2005; M. Della Misericordia, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano, 2000; Id., *La «coda» dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in M. Gentile (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Roma, 2005, pp. 275-389; A. Gamberini, *La città assediata...* cit.; Id., *La faida e la costruzione della paren-*

domandarsi se davvero sia ancora possibile descrivere la costituzione materiale del dominio dei Visconti e degli Sforza, così come viene evolvendosi tra la fine del quattordicesimo e l'inizio del sedicesimo secolo, come una struttura fondata sul rapporto preferenziale tra principe e città. Non si tratta di mettere qui in discussione quella che di recente Chris Wickham ha definito «la grande narrazione della specificità nazionale»<sup>34</sup>, tanto più che la strenua difesa della tradizione urbanocentrica della storiografia italiana ha dato luogo a veri e propri atti di fede, che sarebbe vano voler falsificare. L'obiettivo di queste note, molto più modesto, è solo contribuire a complicare un modello che, recepito da altri ambiti disciplinari in una versione per forza di cose semplificata, finisce per amplificare la rigidità di opposizioni quali città/elemento urbano *versus* contado/elemento signorile in interpretazioni di largo consumo che a loro volta, nel più tipico dei circoli viziosi, hanno ricadute pesanti sul dibattito scientifico. Si pensi al persistente successo, nella storiografia anglofona e in particolare nord-americana sull'Italia tardo-medievale e rinascimentale di un libro come *Making*

*tela. Qualche nota sulle famiglie signorili reggiane alla fine del medioevo* (già in *Società e storia*, 94, 2001) in Id., *Lo stato visconteo...* cit., pp. 245-264; Id., *Il cartulario degli Scotti di Piacenza tra memoria familiare e cultura pattista*, in D. Romagnoli e R. Greci (a cura di), *Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel medioevo. Atti del convegno di Parma (11-12 ottobre 2002)*, Bologna, 2005, ora in Id., *Lo stato visconteo...* cit., pp. 231-244; M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano, 2001; Id., «*Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi*». *Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili del Parmense (XV secolo)*, in D. Romagnoli e R. Greci (a cura di), *Uno storico e un territorio...* cit., pp. 125-144; Id., *La signoria dei Torello e lo stato regionale*, in *Archivio storico per gli antichi stati guastallesi*, 4, 2006, pp. 39-48; P. Savy, *La famiglia Dal Verme fra Trecento e Quattrocento. I suoi documenti, i suoi archivi*, in *Società e storia*, 102, 2003, pp. 823-847; Id., *Remarques sur le pouvoir et la société politique dans le duché de Milan au XV<sup>e</sup> siècle*, in *Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge*, 115, 2003, pp. 987-1019; Id., *Une famille de seigneurs-condottières en Italie du Nord à la fin du Moyen Âge: les Dal Verme. Appartenances sociales, constructions étatiques, pratiques politiques*, Thèse de doctorat, dir. B. Schnerb, Université Charles-de-Gaulle-Lille III, 2004; L. Arcangeli e M. Gentile (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma fra XIV e XVI secolo*, Firenze, 2007.

<sup>34</sup> C. Wickham, *Alto medioevo e identità nazionale*, in *Storica*, 27, 2003, pp. 7-26.

*democracy work: civic traditions in Modern Italy*, pubblicato nel 1993 dal politologo statunitense Robert Putnam<sup>35</sup>. La tesi dell'autore è arcinota: in Italia, lo scarto nell'efficienza del funzionamento delle istituzioni riscontrabile fra le regioni centro-settentrionali e quelle meridionali (e in ultima analisi, i diversi livelli di "senso civico" mostrati dai rispettivi abitanti) trarrebbero origine dal passato comunale e cittadino del Centro-Nord e dalla storia signorile e feudale del Mezzogiorno<sup>36</sup>. In questa prospettiva, i territori che alla fine del Medioevo facevano parte del ducato di Milano sono considerati, ovviamente, tra le province più dotate di *civicness* secondo i parametri di Putnam; il quale, per corroborare la propria argomentazione, cita tra l'altro un famosissimo passo dei *Discorsi*:

Machiavelli, in a passage of remarkable relevance to our own task of understanding institutional success and failure, argued that republican government ... was destined to fail where social condition were unsuitable. In particular, where men lack civic virtue and where social and economic life is organized in feudal fashion, «there has never arisen any republic or political life, for men born in such conditions are entirely inimical to any form of civic government. In provinces thus organized [like Naples, he added], no attempt to set up a republic could possibly succeed<sup>37</sup>.

In questo passo, come è noto, Machiavelli si riferisce alla nefasta influenza sul vivere civile esercitata dai *gentiluomini*; ma un confronto con l'originale è quanto mai opportuno:

Questi tali sono perniziosi in ogni repubblica ed in ogni provincia, ma più

<sup>35</sup> R.D. Putnam, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy* (tr. it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, 1993), Princeton, 1993. Per rendersi conto del consumo storiografico del libro basterà dare un'occhiata al programma del convegno annuale della *Renaissance Society of America* tenuto a San Francisco nel 2006; per avere un'idea della sua persistente influenza nel dibattito politologico è più che sufficiente R. Cartocci, *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Bologna, 2007.

<sup>36</sup> Si v. in proposito S. Lupo, *Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam*, in *Meridiana*, 18, 1993, pp. 151-168. Non che le tesi di Putnam abbiano incontrato il favore incondizionato degli storici d'oltreoceano: cfr. ad es. le puntualizzazioni di G. Brucker, *Civic Traditions in Premodern Italy*, in *Journal of Interdisciplinary History*, XXIX, 1999, pp. 357-377; e di E. Muir, *The Sources of Civil Society in Italy*, *ibid.*, pp. 379-400.

<sup>37</sup> R.D. Putnam, *Making Democracy Work...* cit., p. 132.

perniziosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due spezie di uomini ne sono pieni il *regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia*. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai surta alcuna repubblica né alcuno vivere politico, perché tali generazioni di uomini sono al tutto inimici di ogni civiltà<sup>38</sup>.

È una fortuna che il Segretario fiorentino trascuri di menzionare altre due regioni (il Piemonte ed il Friuli) le cui odierne *civiness* ed efficienza, se contrapposte all'antico carattere marcatamente signorile e feudale, porrebbero problemi supplementari allo schema: ma direi che da questo punto di vista la Lombardia (Emilia compresa, come si sa) basta e avanza, tant'è vero che Putnam si sente in dovere di farla sparire. Il modello, evidentemente, è troppo semplice, e va complicato a partire dalle peculiarità che rendono lo Stato di Milano quattrocentesco irriducibile a uno standard di stato territoriale che è stato delineato a partire da tipi diversi, *in primis* la Toscana fiorentina<sup>39</sup>: in particolare, la diffusione dei legami di tipo personale che ancora strutturano gran parte della società lombarda tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età moderna, e il rilievo mantenuto da forme di organizzazione politica non territoriale, come le fazioni e – per tornare all'oggetto specifico di queste pagine – le parentele aristocratiche, che recitano un ruolo di primo piano nella *Verfassung* del ducato visconteo-sforzesco. Il primo passo da compiere in questa direzione è liberarsi, per quanto possibile, dell'immagine astratta di una società politica cittadina e di un mondo signorile-feudale rigidamente contrapposti. Ciò che andrebbe sottolineato, a mio parere, è piuttosto la forte integrazione tra i due ambiti, spesso promossa dai casati più cospicui attraverso il connettivo della fazione e della clientela. Non solo, infatti, la forza di molti lignaggi aristocratici (Pallavicini, Rossi, Sanvitale) risiede nella capacità di mantenere vivo il nesso con la città, ma tale

<sup>38</sup> Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 55, in *Opere*, a cura di C. Vivanti, Torino, 1997, vol. I, p. 311 (il corsivo, va da sé, è mio).

<sup>39</sup> Trevor Dean ad es. ha notato che in generale «the emblematic power of Florence to absorb and represent the rest of north and central Italy historiographically has been unquestioned». T. Dean, *Marriage and Mutilation. Vendetta in Late Medieval Italy*, in *Past and Present*, 157, 1997, pp. 3-36 (p. 9).

capacità costituisce un fattore di gerarchizzazione tra i diversi casati e tra i rami del medesimo lignaggio<sup>40</sup>: se dovessi indicare un elemento forte di vitalità e di consistenza comune alle più importanti delle signorie lombarde tardomedievali, propenderei senza esitazione per il rapporto organico con il mondo urbano. Verso il 1520, nel bel mezzo delle Guerre d'Italia, il segretario veneziano Gian Giacomo Caroldo scrisse una relazione per il Senato veneto in cui lo stato di Milano veniva descritto come una somma di lignaggi aristocratici classificati città per città e provincia per provincia a seconda della loro appartenenza alla parte guelfa o alla parte ghibellina<sup>41</sup>. Si è discusso molto, di recente, sulle ragioni contingenti e anche politiche che indussero il Caroldo a scegliere, tra le diverse possibili, quest'ottica particolare centrata sul nesso casato-fazione<sup>42</sup>. Comunque la si pensi, è un fatto che nella crisi innescata dalla conquista di Milano da parte di Luigi XII nel 1499 torna prepotentemente alla ribalta la forza dei legami personali, di clientela e di parte, che se nei decenni precedenti erano rimasti quiescenti sul piano della "grande politica", avevano tuttavia continuato a organizzare in profondità la società lombarda: e come regolarmente era accaduto nei momenti di crisi più grave del quadro politico-istituzionale, tornavano in quei frangenti ad assumere «una chiara responsabilità politica»<sup>43</sup>. Le fazioni descritte con vividezza dal Caroldo, è bene ribadirlo, non sono un fenomeno puramente urbano, ma anzi si nutrono dell'osmosi fra città e contado e della capacità delle grandi famiglie di mantenere un collegamento fra le loro basi di potere nel territorio e le città in molte aree del ducato. Siccome non so dirlo meglio, citerò le parole di Gian Piero Bognetti, le cui intuizioni sul periodo francese conservano un'attualità sorprendente ancora a

<sup>40</sup> Sul tema cfr. M. Gentile, *Terra e poteri*; Id., «*Cum li amici et sequaci mei*»..., cit.

<sup>41</sup> *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Segarizzi, 3 voll., Bari, 1913-1916, vol. II, pp. 3-29.

<sup>42</sup> Cfr. F. Somaini, *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca*, in M. Gentile (a cura di), *Guelfi e ghibellini... cit.*, pp. 131-215; L. Arcangeli, *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nelle guerre d'Italia (1494-1530)*, *ibid.*, pp. 391-472.

<sup>43</sup> G.P. Bognetti, *La città sotto i francesi*, in *Storia di Milano*, vol. VII, *Tra Francia e Spagna (1500-1535)*, Milano, 1957, pp. 1-80 (p. 3).

mezzo secolo di distanza:

I «signori» avevan bensì, per lo più, la loro casa in Milano, e, per effetto stesso della ricchezza, vi contavano una diramatissima clientela. Le loro figlie, i cadetti, tenevano i posti più insigni, nei monasteri, nei conventi, nei capitoli, nei collegi dei giuristi e dei medici, e anche attraverso d'essi ciascuna di quelle famiglie magnatizie si assicurava un seguito ben oltre la cerchia dei propri fornitori e affittuari cittadini; ma tuttavia ciascuna agnazione signorile poteva considerare le proprie case di città [...] come un semplice luogo di rappresentanza e di affari, mentre la vera sede della loro potenza e della loro ricchezza stava nelle campagne, talvolta anche sulle colline e nelle valli più remote del ducato, dove il castello che esse possedevano costituiva da sempre, per le popolazioni, il simbolo e lo strumento del potere; mentre l'autorità ducale avrebbe stentato a farsi obbedire in contrasto col signore locale<sup>44</sup>.

Essere nobili a Milano nel Quattrocento (e nel primo Cinquecento), insomma, poteva significare diverse cose: ma la generica nozione di «nobiltà» copre uno spettro troppo ampio, da cancellieri-imprenditori come Giovan Tommaso Piatti<sup>45</sup> a signori potenti nel territorio ed influenti a corte come Filippo Maria Visconti di Fontaneto, per avere una qualche utilità euristica. Un rischio sempre incombente, in altre parole, è quello dell'appiattimento di una pluralità di livelli sociali anche molto distanti fra loro sull'immagine di un gruppo la cui omogeneità è inversamente proporzionale alla verosimiglianza<sup>46</sup>. Se intendiamo riferirci ai più alti livelli della società milanese, occorrerà tener conto innanzi tutto della presenza dei casati che veramente contano qualcosa «nella città (a tutti i livelli, dai vertici della corte e delle magistrature alle cariche cittadine al mondo delle professioni e delle arti) e anche nel territorio, in forme diverse, come *domini loci* o come semplici *cives forenses* o addirittura *nobiles non cives*»; così Letizia Arcangeli, che menziona Visconti, Pusterla, Crivelli e Landriani, e lascia la parola a Gian Giacomo Caroldo per

<sup>44</sup> Ibid., p. 6.

<sup>45</sup> Sul quale si v. N. Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in *Archivio storico lombardo*, 128, 2002, pp. 63-161.

<sup>46</sup> Un esempio in J.M. Ferraro, *Family and Public Life in Brescia 1580-1650: the Foundation of Power in the Venetian State*, Cambridge 1993. Su questi problemi, si vedano le importanti riflessioni metodologiche di L. Arcangeli, *Gentiluomini...* cit., pp. IX-XXXIV.



tratteggiare in poche parole i Castiglioni, «la qual fameglia ha grande intrata in Milano ed è una de le più popolose de Milano, abitano *etiam* al monte»<sup>47</sup>.

### *Ri-costruzioni*

La relazione del Caroldo risulta ancor più significativa se compariamo il quadro che ne emerge con la situazione che troviamo in Lombardia all'inizio del secolo precedente. Dopo qualche decennio di espansione territoriale, quando il primo duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti, morì improvvisamente nel 1402, l'edificio politico visconteo cadde a pezzi, frantumato dalla violenza delle forze centrifughe. Solo dopo dieci anni il secondo figlio del duca, Filippo Maria, fu in grado d'intraprendere la ricostruzione parziale del dominio, che poté dirsi completata verso il 1422 con la riconquista di Genova e del Ticino. Come concretamente questo singolare sforzo di ricomposizione sia stato condotto è tuttavia questione che in una prospettiva di sintesi è quasi inevitabile affrontare ad un livello macroanalitico: così al recupero di Vercelli succede quello di Lodi, seguita da Como, Cremona, Piacenza, Parma e così via<sup>48</sup>, secondo un percorso scandito da intervalli quasi regolari, dimensionati attorno a una visione urbanocentrica che considera l'edificio politico visconteo come una costruzione fatta di blocchi territoriali, la cui compattezza sarebbe garantita dall'attrazione gravitazionale esercitata da ciascuna città sul proprio contado. Al restringersi della scala d'osservazione, però, l'oggetto osservato presenta una fisionomia alquanto diversa: scopriamo così che ad ogni città recuperata fa da controcanto un numero impressionante di patti bilaterali tra il duca e signori rurali, comunità, fazioni, parentele, persino singoli

<sup>47</sup> Ead., *Premessa* a L. Arcangeli (a cura di), *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia*, Milano, 2002, pp. 9-21 (p. 14).

<sup>48</sup> Sulle convulse vicende politiche del periodo resta imprescindibile F. Cognasso, *Il Ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, vol. VI, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Milano, 1955, pp. 1-383 (pp. 153 e seguenti).

individui che giurano fedeltà al principe a titolo personale<sup>49</sup>. In questa pluralità di soggetti politici spiccano ovviamente i casati aristocratici: di particolare interesse, ad esempio, sono i patti con i pavesi Beccaria, con il comasco Loterio Rusconi e con i Tizzoni di Vercelli<sup>50</sup>; e proprio il giuramento di fedeltà di Vercelli, accostato a quelli delle terre e dei nobili del vercellese dà il senso di una territorializzazione molto precaria<sup>51</sup>. Se poi prendiamo in esame la conquista del ducato condotta da Francesco Sforza tra il 1448 e il 1450, che da una parte è una campagna militare *tout court*, ma che dall'altra è il frutto di una costante contrattazione con i corpi territoriali e i nuclei di potere locale, riscontriamo una situazione non troppo dissimile. Tale processo è conosciuto soprattutto attraverso i patti di dedizione presentati a Francesco Sforza dalle città e dalle comunità rurali (e in particolare per quanto riguarda le rivendicazioni di queste ultime nei confronti delle città)<sup>52</sup>; l'aspetto meno noto, per quanto ovvio, è che tra i soggetti politici che negoziano la sottomissione allo Sforza ci sono anche i casati nobiliari<sup>53</sup>. Si tratta di un elemento che a prima vista non può che suscitare un livello di attenzione più blando, se non altro per ragioni quantitative: le comunità sono molte di più e comunque i capitoli di dedizione che le riguardano ci sono pervenuti in numero di gran lunga superiore ai patti stipulati coi casati. Per quanto relativamente pochi, tuttavia, questi ultimi esprimono spesso un potenziale di cui l'aspirante duca di Milano non può non tener conto: un potenziale non soltanto militare (in diversi casi un corollario dell'accordo è la

<sup>49</sup>Si vedano i regesti di G. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del ducato milanese sotto Filippo Maria (1412-1421)*, in *Archivio storico lombardo*, XXIII, 1896, pp. 231-290; XXIV, 1897, pp. 67-146.

<sup>50</sup> *Ibid.*, XXIII, 1896, pp. 287-288 (Tizzoni); XXIV, 1897, pp. 76-78 (Beccaria); pp. 94-96 (Rusconi).

<sup>51</sup> *Ibid.*, XXIV, pp. 104-108. Sulla dissoluzione del *districtus* vercellese cfr. del resto A. Barbero, *Da signoria rurale a feudo: i possessi degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabauda*, in F. Cengarle, G. Chittolini e G.M. Varanini (a cura di), *Poteri signorili... cit.*, pp. 31-45.

<sup>52</sup> G. Chittolini, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza*, in Felix olim Lombardia. *Studi di storia padana in onore di Giuseppe Martini*, Milano, 1978, ora in *Id.*, *Città, comunità e feudi... cit.*, pp. 39-60.

<sup>53</sup> Cfr. N. Covini, *L'esercito del duca... cit.*, pp. 77-90, che rileva il fenomeno nella prevalente prospettiva della condotta militare.

stipulazione di un contratto di condotta), perché si tratta di soggetti in grado di condurre una «politica estera» di qualche spessore, e di esercitare un ascendente anche molto profonda sulle società locali. Non è questione di quantità, insomma: l'influenza dei Visconti nell'alto Milanese, dei Borromeo nel Novarese e sul Lago Maggiore o dei Rossi su Parma e sul Parmense non si misura in chilometri quadrati.

Non ho ancora potuto svolgere indagini sistematiche allo scopo di censire i patti intercorsi fra lo Sforza e i casati lombardi: fra gli altri, mi sono noti capitoli dei Rossi<sup>54</sup>, dei Dal Verme<sup>55</sup>, dei Pallavicini<sup>56</sup>, dei Sanvitale<sup>57</sup>, dei Mandelli<sup>58</sup>, dei Landi<sup>59</sup>, dei Castiglioni<sup>60</sup> e dei Borromeo<sup>61</sup>, e sappiamo che capitoli furono stipulati dallo Sforza con tutti i «gentilhomini de Parmesana»<sup>62</sup>, ma è certo che molti di più se ne troverebbero, soprattutto se fosse possibile effettuare ricerche negli archivi privati. Ai margini del ducato, abbiamo poi capitoli dei Campofregoso e dei Doria<sup>63</sup>: queste parentele, com'è noto, erano elementi ineludibili dello scacchiere politico nelle terre al confine tra la Lombardia e la Liguria, e il loro appoggio era indispensabile per sostanziare qualsiasi progetto riguardante Genova<sup>64</sup>. In effetti, l'aiuto del casato a far sì che il centro urbano di riferimento si desse allo Sforza non trova menzione

<sup>54</sup> G. Chittolini, *Guerre, guerricciolate e riassetto territoriali in una provincia lombarda di confine : Parma e il Parmense, agosto 1447-febbraio 1449*, in *Società e storia*, 108, 2005, pp. 221-249 (pp. 240-241).

<sup>55</sup> P. Savy, *Une famille de seigneurs-condottières...* cit., p. 230.

<sup>56</sup> Si v. il saggio di Letizia Arcangeli in questo volume.

<sup>57</sup> ASMi, *Sforzesco*, 36, 1449 febbraio 10, Fontanellato.

<sup>58</sup> ASMi, *Sforzesco*, 38, 1449 gennaio 16, Landriano.

<sup>59</sup> ASMi, *Sforzesco*, 34-35, 1448 [senza mese e giorno].

<sup>60</sup> ASMi, *Sforzesco*, 34-35, 1448 dicembre 5 [senza luogo].

<sup>61</sup> Sono rimasti capitoli di Vitaliano Borromeo (ASMi, *Sforzesco*, 39, 1449 [senza mese e giorno]) e di suo figlio Filippo (ASMi, *Sforzesco*, 39, 1450 gennaio 21, Arona; Archivio Borromeo Isola Bella, 1450 settembre 28, Calcio).

<sup>62</sup> Tanto che Niccolò Terzi poté chiedere e ottenere il medesimo trattamento riservato ai suoi vicini: ASMi, *Sforzesco*, 34-35, senza data.

<sup>63</sup> ASMi, *Sforzesco*, 39, 1450 marzo 31, Milano (Doria e Campofregoso); *ivi*, 1450 marzo 31, Milano (Doria).

<sup>64</sup> Per la storia dei rapporti di queste famiglie con il ducato sforzesco v. ora I. Cammarata, «Gatto! Gatto!». *Documenti sforzeschi per la storia dei Fieschi a Montoggio*, Montoggio (Ge), 2006; Id., *Terre di mezzo. Cronache sforzesche della zona cuscinetto fra Milano e Genova (1447-1530)*, Voghera (Pv), 2007.

esplicita solo negli accordi stipulati coi casati genovesi. L'utilità di certe relazioni è molto evidente nel caso di Parma, il cui acquisto si dovette in buona parte all'influenza dei Rossi, che in città disponevano di cospicue clientele; e anche di Piacenza, con l'adesione alla causa sforzesca degli Anguissola e dei Landi<sup>65</sup>. Al capo opposto del ducato, ad esempio, anche la dedizione della Valtellina allo Sforza fu mediata dai vertici delle famiglie signorili: in qualità di capo della locale parte ghibellina Pietro Quadrio «agì come procuratore dei comuni valtelinesi e impose ai medesimi comuni del suo schieramento la ratifica del giuramento di fedeltà» al principe<sup>66</sup>. Si potrebbe continuare, ma non meno interessanti sono le possibilità non realizzate. Brescia, come si sa, nel 1426 era uscita dall'orbita viscontea e milanese per iniziativa di casati di parte guelfa quali Avogadro e Martinengo, i quali avevano offerto la città alla signoria di Venezia. Vale la pena di leggere uno stralcio di una lettera indirizzata allo Sforza da un informatore bresciano circa un quarto di secolo dopo:

Pedro Avogadro et Antonio da Martinengo sono capitali inimici tra loro, e [...] Pedro è più favorezato da Venetiani, ma Antonio è meglio vogliuto et amato da cittadini et contadini bressani. E la casone de questa inimicitia è che Antonio volea che Venetiani togliessero via una taglia de ij<sup>m</sup> ducati, e loro erano contenti con questo, che non voleano dare provissione ad alcun bressano; e Pedro non volse consentire, digando havere guadagnato quella provissione con la spada in mano. *Ulterius*, siando in questo aprile Antonio a Viado con certi cittadini, Pedro Avogadro subito l'acusò chel era andato a parlare con Bartolameo Colione, onde chel dicto Antonio subito fece la sua scusa a li rectori de Bressa, e dapoì andò a Venesia dove stete uno mese. Recordando a la Signoria Vostra che Antonio pò fare de Bressa come el vole, e facendo la Signoria Vostra che Cesaro tegna modo con Antonio suo cusino che ve daganò quella città, è certo lo porano fare<sup>67</sup>.

Come si vede, gli elementi d'interesse sono parecchi, a cominciare dalla rivalità ai vertici della stessa fazione, quella

<sup>65</sup> Cfr. N. Covini, *L'esercito del duca...* cit., p. 77.

<sup>66</sup> M. Della Misericordia, *Dividersi per governarsi. Fazioni, famiglie aristocratiche e comuni in Valtellina in età viscontea (1335-1447)*, in *Società e storia*, 86, 1999, pp. 715-766 (p. 730).

<sup>67</sup> ASMi, *Sforzesco*, 39, senza data. L'informazione risale probabilmente al 1448: cfr. B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, 2 vol., Torino, 1978, vol. II, p. 1253.

guelfa; di particolare rilievo, mi sembra, è il fatto che Avogadro e Martinengo si dividano sulla capacità di assumere la tutela di interessi pubblici e sull'esigenza di tradurre il proprio potenziale militare in un ritorno economico, ma nel complesso l'influsso esercitato da queste famiglie nel territorio e in città emerge con grande evidenza. Il cronista Cristoforo da Soldo ci informa che nel 1440 «messer Pietro Avogadro tenne modo d'aver certe biade per quella montagna, e s'andava a torre fino in cima di Valrendena; e se quella biada non fosse, credo che Brescia saria perduta, perché non se ne potea aver grano da alcuna altra parte se non da lì»<sup>68</sup>. La notizia che una città è stata perduta o recuperata, quindi, andrebbe sempre vagliata senza perdere di vista il retroscena, almeno potenziale; e se dai capitoli sottoposti al principe dai casati emergono tensioni con le città (nei casi che ho sottomano abbastanza evidenti per i Landi e i Borromeo), occorre tener presente la costituzionale ambivalenza dei rapporti fra parentele aristocratiche e comunità, intese nell'accezione più ampia possibile. Da un lato, i legami di Brescia con gli Avogadro e di Parma con i Rossi erano stretti e profondi; dall'altro, ci si potrebbe domandare che cosa fosse in realtà un borgo come Varese, che nei capitoli di dedizione allo Sforza richiese *quod nula persona dictorum burgi et vicariatus sit exempta, exceptis nobiles Vicecomitibus*<sup>69</sup>.

### *Dall'alto e dal basso*

Sappiamo bene che il processo di consolidamento territoriale dello stato milanese coincise in buona misura con l'uso del legame feudale per disciplinare il vivace particolarismo signorile che i vecchi stati cittadini inglobati nello stato principesco non erano in grado di controllare. Come è noto, il ricorso su larga scala alle infeudazioni, avviato a partire dall'acquisto della corona ducale da parte di Gian Galeazzo nel 1395, tende a divenire sistematico con Filippo Maria e sarà largamente utilizzato anche da parte degli Sforza<sup>70</sup>. La lettura della diffusione dei legami feudali nella prospettiva del disciplinamento signorile, tuttavia, non è l'unica possibile. La

<sup>68</sup> Cristoforo da Soldo, *Annales brixiani*, RIS, XXI, Milano, 1733, col. 818.

<sup>69</sup> ASMi, *Sforzesco*, 34-35, 1448 dicembre 14, Cermenate.

<sup>70</sup> Resta fondamentale sul tema G. Chittolini, *Infeudazioni...* cit.

fortuna dei rapporti vassallatici, in effetti, non ha di per sé una valenza positiva o negativa – per così dire – rispetto al consolidamento delle strutture politico-istituzionali: tutto dipende dalla capacità del potere centrale di orientare questi legami bilaterali in senso verticistico. Nei periodi di debolezza o di scarsa legittimità del potere centrale, il significato del feudo può essere molto diverso: alcune investiture concesse da Giovanni Maria Visconti, ad esempio, più che l'espressione della volontà coerente di riprendere il filo della politica inaugurata da Gian Galeazzo (in sostanza, l'uso del contratto feudale come strumento della *superioritas* politica del principe) sembrano un tentativo affannoso di formalizzare situazioni di fatto e di stabilire una connessione durevole con nuclei di potere emersi localmente, soprattutto quelli affermatasi in aree periferiche e d'importanza strategica, che potevano essere tentati di sottrarsi all'influenza milanese. Sembra questo il caso dell' infeudazione di Guastalla e Montechiarugolo a Guido Torelli nel 1406, con la quale Giovanni Maria riconosceva in realtà lo *statu quo* imposto dall'iniziativa politica del potentissimo condottiero Ottobuono Terzi, sottrattosi al controllo del potere visconteo<sup>71</sup>. Inoltre, c'è molta differenza tra lo sforzo di disciplinamento (questo sì) dei poteri signorili attraverso lo strumento feudale condotto consapevolmente da Filippo Maria Visconti con un grande dispiegamento di risorse anche sul piano dell'elaborazione culturale e ideologica<sup>72</sup>, e la massiccia campagna di infeudazioni a titolo oneroso intrapresa dopo la morte di Francesco Sforza allo scopo di turare le falle del bilancio<sup>73</sup>.

Entrando nel merito del rapporto coi casati aristocratici, la politica feudale condotta dai Visconti e successivamente dagli Sforza nel corso del XV secolo può essere definita come una «politica della parentela» in almeno due sensi: sia perché nell'accettare il rapporto di dipendenza feudale dal principe, i

<sup>71</sup> Cfr. M. Gentile, *La signoria dei Torello...* cit.

<sup>72</sup> Sulla politica feudale di Filippo Maria si v. F. Cengarle, *Immagine di potere...* cit.; un prezioso strumento d'indagine è ora fornito da Ead., *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano, 2007.

<sup>73</sup> G. Chittolini, *Alienazioni d'entrate e concessioni feudali nel ducato sforzesco*, in Id., *Città, comunità e feudi...* cit., pp. 145-166.

casati assumono un ruolo (più o meno attivo, sia pure) nei processi di ricomposizione e di consolidamento territoriale perseguiti dal governo centrale; sia perché la ridefinizione del rapporto col centro nei termini della subordinazione vassallatica produce mutamenti nelle strutture familiari, se non altro perché la disciplina della successione feudale, inevitabilmente, tende a ridurre lo *stock* dei possibili successori. In caso di successione *ab intestato*, in Lombardia era garantito il diritto ad ereditare una quota dei beni allodiali alle figlie del defunto, che invece erano escluse dall'eredità dei beni feudali<sup>74</sup>. Questo elemento è sufficiente a spiegare perché la resistenza ad accettare la relazione col centro in termini di soggezione feudale potesse essere anche molto forte. La riluttanza a ricevere terre e giurisdizioni in feudo, particolarmente evidente nel caso dei «signori più forti»<sup>75</sup>, non si spiega solo con la contrarietà dei casati a formalizzare la soggezione politica al principe, ma anche solo con la naturale resistenza del singolo o del lignaggio contro il controllo della proprietà da parte dello stato. Più in generale, era questione di *libertà*; nel 1468 Manfredo da Correggio, assediato da preponderanti forze nemiche in seguito alla decisione di Galeazzo Maria Sforza di togliergli il feudo di Brescello per fellonia, si espresse in modo molto chiaro:

Ha pochissima speranza, imo nulla, de essere adiutato né defeso da nesuno altro che de parole [...] et conosce et confessa non potere deffendere questa rocha [...]. Non di mancho, non si può indurre né cum ragione né cum persuasione [...] a volere dare volontariamente questa rocha [...]. Tandem, conclude che passando le cose così haverà una satisfatione : che remanerà homo libero et non obligato per feudo ad nesuno, el qual feudo per fin mo', insieme cum le persuasione del duca di Modena, l'hanno facto parere uno homo da pocho et lassare molti partiti honoreveli et degni, et che non vuole per cento ducati de intrata che li potesse remanere de questa intrata per la parte sua restare in servitù et obligato<sup>76</sup>.

Va da sé che il ruolo delle parentele signorili nel processo di costruzione dello stato milanese non si limitava al livello istituzionale del rapporto vassallatico: anche perché

<sup>74</sup> Su questi temi si v. L. Arcangeli, *Introduzione...* cit.

<sup>75</sup> G. Chittolini, *Infeudazioni...* cit., p. 59.

<sup>76</sup> ASM, *Sforzesco*, 832, 1468 novembre 6, Brescello.

l'iniziativa nello stabilire un rapporto fra governo ducale e poteri locali poteva non venire esclusivamente dal centro, né era sempre imposta ai membri dell'aristocrazia territoriale. Il rapporto preferenziale con il principe poteva, infatti, costituire una risorsa strategica per assumere la leadership dell'agnazione marginalizzando i rami rivali. È appena il caso di precisare che parlando di casato o di lignaggio tendiamo a dare per scontata una coesione che nei fatti era più l'eccezione che la regola. In linea di massima, per l'aristocrazia lombarda e padana della fine del Trecento, del Quattrocento e del primo Cinquecento, possiamo osservare come l'unità familiare si manifesti in larga misura nella definizione dello spazio su cui il casato insiste. A dispetto delle apparenze, non è poco: l'evento di una lite non basta a sancire la fine di uno spazio di aggregazione, e soggetti come la «casa rossa» o la «casa pallavicina», restano elementi da cui i contemporanei (governi centrali inclusi) sono costretti a partire per acquisire una conoscenza adeguata della geografia politica lombarda. Certo i conflitti restano, e lo studio della conflittualità interna ai casati offre diversi spunti interessanti in una prospettiva dall'alto come dal basso: tensioni, liti, vere e proprie faide sono un osservatorio privilegiato per indagare sia un'azione di governo volta a piegare alle proprie logiche disciplinatrici le dinamiche familiari, sia la capacità dei signori di sfruttare (o di creare) un rapporto preferenziale col centro per affermare o per consolidare un'egemonia locale. Un bell'esempio è il trattato del 1391 fra Gian Galeazzo Visconti e Niccolò Pallavicino, in cui signore di Milano riconosce implicitamente la superiorità di Niccolò sui propri cugini – *omnium Palavicinorum princeps*, come avrebbero affermato i suoi discendenti<sup>77</sup>. Il fatto che poco dopo Niccolò sia morto avvelenato, con ogni probabilità dai parenti, mostra come nell'aristocrazia padana fosse piuttosto diffusa l'insofferenza verso l'istituzione di rigide gerarchie familiari, che spesso venivano stabilite con la forza: il figlio di Niccolò, Rolando, condusse una fortunata politica di espansione territoriale proprio a spese degli agnati, i quali, a loro volta, cercarono di

<sup>77</sup> I patti sono pubblicati in A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, 5 vol., Parma, 1837-1859 (ristampa anastatica, Bologna, 1971), vol. I, *Appendice*, pp. 82-84; ma si v. il saggio di Letizia Arcangeli in questo volume



sfruttare gli spazi offerti dalla fluidità del quadro politico generale per rovesciarne l'egemonia, con scarsa fortuna<sup>78</sup>. Gli esempi si possono moltiplicare a piacimento: dalle liti che nel secondo Quattrocento dividono i Correggio e i Sanvitale<sup>79</sup> ai sanguinosi conflitti che attraversano alla fine del Trecento i Fogliani e i Cavalcabò<sup>80</sup>. Cicli di vendette fra parenti non si verificavano soltanto nelle più remote periferie dello stato milanese, come mostra nel tardo Quattrocento la faida tra due rami dei Lampugnani, estesa a coinvolgere anche la vasta parentela dei Crivelli<sup>81</sup>. Lampugnani e Crivelli sono indubbiamente famiglie milanesi in senso stretto: gli esponenti dei rami maggiori di entrambi i casati sono bene introdotti a corte e controllano uffici ecclesiastici e magistrature centrali e periferiche di grandissimo rilievo; ma il volto cortigiano e urbano di queste famiglie non è che la punta di un iceberg signorile e rurale, né si può considerare il primo aspetto separatamente dalle basi di potere, patrimoniali e clientelari, che esse mantengono in particolare nell'area nord- occidentale del contado di Milano.

Teoricamente, solo una fortunata combinazione di eventi

<sup>78</sup> Sulle macchinazioni dei marchesi Pallavicini di Pellegrino e dei marchesi Pallavicini di Scipione contro Rolando cenni in M. Gentile, *Terra e poteri...* cit., pp. 173-174.

<sup>79</sup> Sulle dinamiche interne ai casati aristocratici padani si v. innanzi tutto L. Arcangeli, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e il governo francese nello stato di Milano (1499-1518)*, in G. Chittolini (a cura di), *Vigevano e territori circostanti alla fine del Medioevo*, Atti del convegno di studi (Vigevano 10-12 novembre 1994), Milano, 1997, ora in Ead., *Gentiluomini...* cit., pp. 3-70; Ead., *Carriere militari dell'aristocrazia padana nelle guerre d'Italia (1494-1545)*, in M. Del Treppo (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli, 2001, ora ibid., pp. 71-121; e cfr. A. Gamberini, *La faida...* cit.; M. Gentile, *Terra e poteri...* cit., pp. 55-114; Id., *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009, *passim*; Id., *La formazione del dominio dei Rossi fra XIV e XV secolo*, in L. Arcangeli e M. Gentile (a cura di), *Le signorie dei Rossi...* cit., pp. 23-55.

<sup>80</sup> Rispettivamente A. Gamberini, *La faida...* cit.; A. Cavalcabò, *Le vicende storiche di Viadana (secoli XII-XV)*, in G. Solazzi, A. Cavalcabò, U. Gualazzini, *Gli Statuti di Cremona del MCCCXXXIX e di Viadana del secolo XIV. Contributi alla teoria generale degli Statuti*, Milano, 1954, pp. 157-216 (pp. 192-195).

<sup>81</sup> La vicenda è descritta da F.M. Vaglianti, «*Non siando may puniti de li eccessi fati, ogni di presumono fare pegio*»: violenze consortili nella Legnano di fine '400, in C. Tallone (a cura di), *L'Alto milanese nell'età del ducato*, Atti del convegno di studio (Cairate 14-15 maggio 1994), Varese, 1995, pp. 143-69.

biologici poteva evitare che una signoria territoriale lombarda quattrocentesca si sfaldasse nel giro di due generazioni. Realizzare una rigida primogenitura era impossibile: le norme e la consuetudine non la prevedevano, e le reazioni degli esclusi erano non di rado molto violente; la stessa diffusione del contratto feudale (crescente, come si è detto, nella tarda età viscontea) contribuiva ad ostacolare eventuali tentativi di dinastizzazione, poiché la disciplina del feudo lombardo prevedeva la divisione in parti uguali fra tutti gli eredi maschi, sommandosi alla ripartizione egalitaria comunemente osservata per i beni allodiali. Dato il contesto, il deficit strutturale di coesione agnaticia è inevitabile: la solidarietà familiare in genere si manifesta nella dimensione verticale del rapporto fra padre e figlio, e difficilmente sopravvive per più di una generazione. Nel Quattrocento, così come nel primo Cinquecento lombardo, un lignaggio aristocratico è molto spesso un campo di battaglia, uno spazio aperto alla competizione. Come nota Letizia Arcangeli, ciascun membro, attraverso il matrimonio, entrava a far parte di una configurazione particolare che spesso orientava le scelte politiche individuali: il tentativo di riprodurre tale configurazione, facilmente, poteva scontrarsi con gli interessi del lignaggio di origine – soprattutto nei casi di estinzione di una linea maschile, con ovvia aspettativa da parte degli agnati di recuperare il patrimonio<sup>82</sup>. Prevedibilmente, le fonti a disposizione per il XV secolo sono molto esplicite sulla rilevanza politica dei legami cognatici, e non soltanto ai più alti livelli dell'aristocrazia territoriale.

### *Accoppiamenti giudiziari*

Soprattutto ad alti livelli, tuttavia, è molto difficile considerare le strategie matrimoniali dei casati senza tenere in debito conto l'influenza del centro. La tendenza al controllo sistematico dei matrimoni da parte del principe è molto bene attestata almeno dagli anni Sessanta in poi con Galeazzo Maria Sforza<sup>83</sup>, e successivamente con Ludovico il Moro. In questo

<sup>82</sup> L. Arcangeli, *Carriere militari...* cit., p. 82.

<sup>83</sup> Si vedano le osservazioni di F. Leverotti, «*Governare a modo e stillo de'signori...*»... cit., pp. 138-139; e cfr. Ead., *Famiglia e istituzioni nel medioevo*

periodo i duchi non si limitano a interferire nei matrimoni dell'alta nobiltà, ma riservano ormai anche una forte attenzione alle famiglie cittadine più facoltose. È evidente che l'istituzione di ogni nuovo rapporto di parentela tra membri dell'aristocrazia territoriale era considerata un vero e proprio affare di stato: i carteggi traboccano di riferimenti ad autorizzazioni concesse o negate dai duchi, e si può dire che alla fine degli anni Settanta tutti i matrimoni che coinvolgevano i casati signorili venivano discussi in via preliminare nel Consiglio segreto<sup>84</sup>. Nel caso delle famiglie urbane, combinare i matrimoni era una delle forme assunte dal *patronage* ducale, ad esempio nei confronti di famigli e armigeri, cui si procuravano buoni partiti: su questo piano il discorso investe aspetti più generali, non ultimo l'intensificarsi del controllo esercitato dal principe (in particolare da Galeazzo Maria) su un ampio ventaglio di risorse distribuibili, come ad esempio i benefici ecclesiastici. Ben poco sappiamo sul tardo Trecento, quando l'acquisto del titolo ducale garantì ai signori di Milano un livello di legittimazione politica e di consenso probabilmente mai più raggiunto nel corso del secolo successivo. Nemmeno sulla prima metà del Quattrocento le fonti consentono particolari approfondimenti, ma se il controllo sui matrimoni dell'*élite* dello stato è in genere una spia attendibile di tendenze proto-assolutistiche, non è difficile inquadrare nei tratti fortemente autoritari assunti dalla politica di Filippo Maria la famosa espressione di Guarnerio Castiglioni in una citatissima lettera a Luigi Dal Verme del 1436: «Questa è una grande e bellissima signoria e ve farà uno grande vassallo in Lombardia. E per questo volle lo Signore [il duca] che nuj fazamo affinitate cum li soj più sotani. E pensa mettere grande ordine per mezo de nuj»<sup>85</sup>. Data la scarsità di informazioni, è impossibile stabilire se certi argomenti utilizzati dai sostenitori della Repubblica Ambrosiana, in ispecie dai fautori della resistenza a oltranza a

ita- liano. *Dal tardo antico al rinascimento*, Roma, 2005, pp. 160-161.

<sup>84</sup> Numerosi esempi negli *Acta in Consilio Secreto Portæ Iovis Mediolani*, a cura di A.R. Natale, 3 vol., Milano, 1963-1969.

<sup>85</sup> G. Cornaggia Medici, *Per la condotta di Luigi dal Verme ai servigi del duca Filippo Maria*, in *Archivio storico lombardo*, LX, 1933, pp. 193-200 (p. 199).

Francesco Sforza («li matrimoni de figlioli non ne lo arbitrio di patri e de parenti, ma secundo la voglia di quigli se farebino») <sup>86</sup> riflettessero la memoria di comportamenti considerati tirannici da parte dei duchi Visconti, o se invece si trattasse di un *topos*: ma siamo abbastanza informati sulla sostanza di analoghe accuse rivolte a Galeazzo Maria Sforza e a Ludovico il Moro <sup>87</sup> per concludere che almeno costoro potrebbero rientrare – per così dire – nella categoria del *prince marieur* <sup>88</sup>. In generale, posto che uno studio complessivo e sistematico sulla politica matrimoniale delle grandi famiglie lombarde è ancora da fare, la frammentarietà delle fonti rende difficile riconoscere con sicurezza una qualche tendenza ben definita là dove sarebbe maggiormente necessario, cioè nella fase di transizione al principato tra la fine del Trecento e l’inizio del Quattrocento, per valutare il peso delle alleanze matrimoniali nel processo di *statebuilding*. Certo, nella lettera di Guarnerio Castiglioni appena ricordata (traduca o meno fedelmente il pensiero di Filippo Maria Visconti) troviamo la teorizzazione di uno stato basato, fra l’altro, su una rete di rapporti di parentela <sup>89</sup>. Una rete del genere deve necessariamente dispiegarsi nello spazio, e la costruzione dello stato regionale implica la formazione di quella che Joseph Morsel definisce una «regione socio-politica di appartenenza» <sup>90</sup>. Su questo piano, si può notare che verso la metà del Quattrocento grandi casati come ad esempio i Correggio, che nel corso del XIV secolo erano stati in grado di trarre vantaggio di un quadro politico ancora frammentato e instabile per costruire una vasta egemonia territoriale, hanno ridotto un *network* matrimoniale che in precedenza poteva congiungere punti molto distanti dell’intera Italia settentrionale a un’area geografica decisamente più ristretta;

<sup>86</sup> B. Corio, *Storia di Milano...* cit., vol. II, p. 1261.

<sup>87</sup> Su quest’ultimo L. Arcangeli, *Ludovico tiranno?*, in Ead., *Gentiluomini...* cit., pp. 123-148.

<sup>88</sup> Su questo classico tema cfr. ad es. P. Contamine, *Un aspect de la “tyrannie” de Louis XI. Variations sur le thème du «roi marieur»*, in M. Rouche, J. Heuclin, *La femme au Moyen Âge*, Maubeuge, 1990, pp. 431-42.

<sup>89</sup> Cfr. G. Chittolini, *Infeudazioni...* cit., p. 73; L. Arcangeli, *Introduzione...* cit., p. XIX.

<sup>90</sup> J. Morsel, *La noblesse contre le prince. L’espace social des Thüngen à la fin du Moyen Âge (Franconie, v. 1250-1525)*, Stuttgart, 2000, pp. 296 e seguenti.

viceversa, casati che nel corso del Trecento avevano perseguito con successo una strategia di consolidamento su base locale, come i Rossi, nel secolo successivo tendono a ridefinire lo spettro delle loro alleanze su un perimetro più ampio. Questa convergenza non implica una sintonizzazione automatica delle strategie matrimoniali sulle dimensioni dei rispettivi stati regionali, perché si vede bene che nel XV secolo la tessitura di una rete cognatica locale non viene mai completamente trascurata a favore della corte e dei legami regionali. In alcuni casi assistiamo a un ri-orientamento netto verso nuovi punti di riferimento. Nel 1426 Brescia e il suo territorio uscirono dalla sudditanza ai Visconti per entrare a far parte della signoria di Venezia; se prendiamo ad esempio i Gambara, casato leader della parte ghibellina bresciana, constatiamo che tutti i maschi della generazione successiva alla mutazione geopolitica si sposano in Veneto: una scelta che ci appare tanto più netta in quanto sappiamo che nel periodo precedente alla conquista veneziana i Gambara sceglievano i propri *partners* nel bresciano o comunque tra la nobiltà lombarda, ma mai in Veneto<sup>91</sup>. Diverse tra le maggiori famiglie signorili riescono a conciliare efficacemente la cura degli interessi locali con il perseguimento di obiettivi più ampi. Nella seconda metà del Trecento, i Rossi perseguono una politica matrimoniale sostanzialmente volta ad assecondare la loro espansione territoriale nel Parmense, nella quale addirittura l'opzione endogamica assume una funzione di rilievo<sup>92</sup>. Nel Quattrocento si muoveranno su due piani, quello locale e quello milanese/regionale: da una parte avremo quindi alleanze con casati eminenti nel Parmense, nel Cremonese e nel Piacentino, come Sanvitale, Cavalcabò e Scotti; dall'altra con i più grandi nomi dell'aristocrazia milanese (Castiglioni e Borromeo), ma anche con casati di più recente fortuna e radicamento nel ducato. Il matrimonio del 1428 tra la figlia del condottiero ducale Guido Torelli, Antonia, e Pietro Maria Rossi, suggellava da un lato la collaborazione avviata dopo diversi anni di ostilità fra i Rossi e i duchi di Milano, che

<sup>91</sup> Sui Correggio e sui Gambara è più che sufficiente, ai nostri scopi, il rimando alle rispettive tavole in P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, Torino, 1819.

<sup>92</sup> M. Gentile, *La formazione del dominio...* cit., pp. 30-31.

sarebbe rimasta un elemento centrale degli assetti della provincia per mezzo secolo; d'altra parte, l'unione rafforzava, legittimandola, la collocazione dei Torelli nel gruppo dell'aristocrazia parmense – una posizione che i costoro avevano raggiunto anche a dispetto dell'ostilità delle maggiori famiglie autoctone (i Correggio in particolare), cui riusciva sgradita la presenza nella provincia di un nuovo soggetto politico forte e sostenuto dal principe<sup>93</sup>. La contemporanea erezione in contea da parte di Filippo Maria Visconti dei dominî dei Torelli, Guastalla e Montechiarugolo è decisamente qualcosa di più e di diverso da un episodio, per quanto significativo, di una «politica feudale» condotta dal vertice.

### *Legittimazione*

Ho accennato in precedenza al rapporto che lega il grado di legittimazione politica goduta dalla dinastia al potere al tipo di relazione che il governo ducale intrattiene con i corpi politici dello stato<sup>94</sup>, *maxime* con l'aristocrazia. Come si è detto, il momento in cui la dinastia raggiunge il massimo grado di legittimazione e di forza è coincide con il principato di Gian Galeazzo Visconti, soprattutto a partire dall'acquisto del titolo ducale nel 1395, anche per il carisma personale e le aspettative che si vengono a creare attorno alla figura del duca. L'impressione, infatti, è che i grandi casati signorili lombardi si aspettassero che davvero Gian Galeazzo avrebbe ottenuto il titolo di re e che si siano regolati di conseguenza, assumendo un atteggiamento di esplicita collaborazione nei confronti del potere centrale che non avrà riscontro nei decenni successivi; un atteggiamento del resto pienamente consonante con gli orientamenti espressi dal principe. Non sembra irrilevante, ad esempio, che nell'*ordo funeris* del duca gli esponenti dei grandi casati aristocratici precedessero i rappresentanti delle città del dominio<sup>95</sup>; ma un aspetto particolarmente significativo della convergenza tra aristocrazia e principe è il

<sup>93</sup> Sull'alleanza Rossi-Torelli e sul contesto in cui viene a maturare si v. Id., *Terra e poteri...* cit.

<sup>94</sup> In generale, sul problema della legittimazione si v. F. Somaini, *Processi costitutivi...* cit.

<sup>95</sup> Cfr. B. Corio, *Storia di Milano...* cit., vol. II, pp. 971-977.

reclutamento degli ufficiali ducali. Al tempo di Gian Galeazzo, infatti, troviamo inseriti nel circuito funzionariale visconteo i più bei nomi della nobiltà territoriale lombarda: Rossi, Scotti, Pallavicini, Correggio, Rusconi, esercitano volentieri l'ufficio di podestà nelle città del ducato. Nel pieno e nel tardo Quattrocento, le generazioni successive dei medesimi casati «ostinatamente, facendosene quasi un punto d'onore, rifiutano cariche e uffici»<sup>96</sup>; e quando li accettano, si tratta in genere esponenti di rami minori, o di casati la cui potenza politica attraversa una fase di crisi: la resistenza all'impiego nelle magistrature di governo in periferia da parte della grande nobiltà si può osservare già nel corso del lungo principato di Filippo Maria (1412-1447)<sup>97</sup>. Già con l'ultimo duca Visconti il clima, rispetto agli anni di Gian Galeazzo, è cambiato, e non soltanto perché nel decennio di latitanza del potere principesco seguito alla morte del primo duca di Milano alcuni casati (come i Rusconi di Como, i Beccaria di Pavia, i Rossi a Parma) hanno potuto ancora coltivare concrete ambizioni signorili sulle città. Tra le ragioni principali della prudenza mostrata da Filippo Maria nel trattare con alcuni dei nuclei signorili più forti, soprattutto in aree come il Parmense, dove la presa del comune cittadino sul contado è troppo debole per prescindere dai lignaggi nel controllo del territorio, c'è il ritardo con cui Sigismondo di Lussemburgo concede al secondogenito di Gian Galeazzo la conferma del titolo ducale, che arriverà solo nel 1426, dopo una trattativa estenuante durata quasi tre lustri. Risolto questo problema, soprattutto a partire dagli anni Trenta, la politica ducale, in precedenza maggiormente condizionata dal rispetto degli equilibri politici locali, assume tratti via via più autoritari. È indicativo, a questo proposito, il nesso fra l'atteggiamento del governo centrale nei confronti delle fazioni e verso la nobiltà territoriale che ne alimentava l'azione con le proprie clientele urbane e rurali. Nel corso degli anni Venti il duca aveva riconosciuto in più d'una occasione il ruolo delle fazioni nel garantire gli equilibri politici in molte città e territori dello

<sup>96</sup> G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in Id., et al., *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, 1977, ora in Id., *La formazione...* cit., pp. 254-91 (p. 270).

<sup>97</sup> Qualche esempio in M. Gentile, *Terra e poteri...* cit., p. 92, p. 165.

stato; nello stesso periodo, emergono tracce di una concezione del potere principesco fondata sulla collaborazione con l'alta nobiltà, con esplicito richiamo ai tempi (e ai modi) di Gian Galeazzo: *Maxime decet principes territorii sui nobiles et fideles in solitis eorum franchisiis, iurisdictionibus, honorantiis et immunitatibus conservare*, si legge nella solenne arenga di una lettera patente che nel 1425 confermava le immunità, i privilegi e le giurisdizioni di Pietro Rossi. Ma nel corso degli anni successivi la politica ducale si sviluppa seguendo orientamenti affatto diversi: l'attacco ai privilegi dell'aristocrazia territoriale diventa esplicito, concretizzandosi nei processi contro Rossi, Sanvitale, Scotti e Mandelli per usurpazione e abuso di poteri giurisdizionali e nelle confische a danno di Pallavicini, Landi e Fieschi<sup>98</sup>. Non sembra casuale la coincidenza di tempi con provvedimenti durissimi contro le fazioni, che si accompagnano alla propaganda martellante dei predicatori dell'Osservanza e trovano riscontro in una produzione giusdottrinale che criminalizza le fazioni come manifestazione diabolica<sup>99</sup>. Tuttavia, fra la rappresentazione monarchica del potere costruita con l'apporto decisivo dei giuristi, e la pratica di governo, condizionata dalla pluralità dei soggetti politici presenti sul terreno, persiste una forte asimmetria. I processi contro i maggiori casati aristocratici producono condanne e confische, ma spesso il duca è costretto a fare marcia indietro; e spesso questo accade per molti obblighi

<sup>98</sup> Per il testo della lettera patente concessa a Pietro Rossi v. *ibid.*, p. 164 e n. Sui processi e le confische degli anni Quaranta v. innanzi tutto G. Chittolini, *Infeudazioni...* cit; cenni anche in F. Cengarle, *Immagine di potere...* cit., p. 25 e n; per quanto riguarda i Mandelli v. Ead., *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto*, in F. Cengarle, G. Chittolini e G.M. Varanini (a cura di), *Poteri signorili...* cit., pp. 105-126; sui Pallavicini si v. il saggio di Letizia Arcangeli in questo volume; sugli Scotti si v. A. Gamberini, *Il cartulario degli Scotti...* cit.; per i Rossi cfr. M. Gentile, *Giustizia, protezione, amministrazione: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in F. Cengarle, G. Chittolini e G. M. Varanini (a cura di), *Poteri signorili...* cit., pp. 89-104; Id., *La formazione del dominio...* cit.

<sup>99</sup> In generale Id., « *Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina...* » : *fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, in *Guelfi e ghibellini...* cit., pp. 249-274.



straordinari imposti e quasi subito revocati<sup>100</sup>. Come si esprime Andrea Gamberini a proposito degli Scotti,

La maggior parte di queste richieste, già dopo pochi mesi, era seguita dalla revoca del provvedimento, magari motivata con il riconoscimento della fedeltà e della prontezza che gli Scotti dimostrarono verso i Visconti: un'argomentazione, questa, che se da un lato forniva al duca il paravento per una dignitosa retromarcia, dall'altro, all'interno della dottrina contrattualista richiamata dagli Scotti – dottrina che considerava irrevocabili i privilegi concessi a remunerazione di un servizio – finiva comunque col rafforzare la posizione del casato<sup>101</sup>.

I Fieschi, i Landi e i Pallavicini, privati di alcuni loro possedimenti da Filippo Maria a beneficio del condottiero ducale Niccolò Piccinino, saranno ancora perfettamente in grado di negoziare il ripristino dei propri stati con Francesco Sforza, perché il loro radicamento nel territorio li rende poli imprescindibili di organizzazione della società locale: «S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogne parte», si potrebbe dire. È poi paradossale che, nello stesso momento in cui Filippo Maria procede al dispiegamento di una pesante sovrastruttura giuridica e ideologica a sostegno di un'immagine forte del potere ducale, nei fatti egli cerchi di barcamenarsi fra i suoi potentissimi condottieri, Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, e di proteggersi dall'ingombrante presenza dei loro eserciti. Nei suoi vasti possedimenti fra il Piacentino e il Parmense Niccolò Piccinino agiva indisturbato, da stato nello stato; più in generale, Bernardino Corio arrivò a scrivere che il duca «quasi gli havea dato tutto el governo de la republica»<sup>102</sup>. È evidente, dato il quadro, che enfatizzare la progettualità disciplinatrice del potere ducale comporta qualche rischio: la tentazione finalistica (sempre in agguato, per quanto si vigili) di assimilare soluzioni elaborate in risposta ad esigenze contingenti a una tappa lungo il percorso che conduce allo Stato moderno; e soprattutto, l'adozione di una prospettiva verticistica attraverso la quale si finisce per veicolare quello stesso discorso politico che dovrebbe essere oggetto d'indagine storica, e che considera il pluralismo dei corpi e la

<sup>100</sup> Per il caso dei Rossi v. Id., *La formazione del dominio...* cit., pp. 50-51.

<sup>101</sup> A. Gamberini, *Il cartulario degli Scotti...* cit., p. 240.

<sup>102</sup> B. Corio, *Storia di Milano...* cit., vol. II, p. 1129.

loro capacità di agire in quanto soggetti politici come residui, resistenze, fenomeni patologici: ai quali si nega, anche solo implicitamente, quella stessa progettualità che si è disposti a concedere al centro sulla parola – sulla base, cioè, dei discorsi auto-legittimanti che il centro stesso ha prodotto. Francesco Benigno ci ha ricordato, ancora di recente, il persistente potere seduttivo di quello che chiama «il fascino discreto dell'assolutismo»; ovvero di un discorso politico che «nella sua intrinseca natura, sta evidentemente ancora, per taluni storici dell'antico regime, dalla parte del futuro, e dunque necessariamente, del bene»<sup>103</sup>. Meno compromessa con la nostra pre-comprensione del politico<sup>104</sup> sembra, piuttosto, una prospettiva attenta agli attriti fra linguaggi politici discordanti – nel nostro caso, ad esempio, il proto-assolutismo principesco e il pattismo dei casati. Anche perché, se è innegabile che sul piano del programma di governo il principato di Filippo Maria costituisce un momento di forte affermazione della natura pubblica e territoriale del potere ducale, gli Sforza da molti punti di vista devono ricominciare daccapo, a causa della debolezza dei titoli di legittimità di Francesco. Parafrasando una fortunata definizione di Bernard Guenée, l'Impero, per quanto lontano, nel caso degli Sforza funziona come una *machine à délégitimer*<sup>105</sup>. Federico III d'Asburgo, lo sappiamo, si rifiutò costantemente di riconoscere gli Sforza come duchi di Milano per tutto il suo lunghissimo regno (1440-1493). Lo scarto presente fra la tarda età viscontea e l'età sforzesca si può misurare ancora una volta sul terreno della repressione delle fazioni, che era stato uno dei punti qualificanti della politica del tardo Filippo Maria: sotto gli Sforza assistiamo a un divorzio netto fra la trattatistica giuridico politica, che accentua la riprovazione del fenomeno, e la legislazione in materia (inesistente) e la pratica di

<sup>103</sup> F. Benigno, *Reductio ad unum: il fascino discreto dell'assolutismo*, in *Storica*, 29, 2004, pp. 79-110 (la citazione nel testo è a p. 110).

<sup>104</sup> Sul concetto cfr. ad es. A.M. Hespanha, *Storia delle istituzioni politiche*, Milano, 1993, pp. 7-16; Id., *Introduzione alla storia del diritto europeo* (trad. it. di *Panorama histórico da cultura jurídica europeia*, Lisboa, 1999<sup>2</sup>), Bologna, 1999, pp. 29 e seguenti.

<sup>105</sup> Cfr. B. Guenée, *L'Occident aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles. Les États*, Paris, 1998<sup>6</sup>, p. 71.

governo (piuttosto tollerante)<sup>106</sup>.

L'ho ribadito più volte: il nesso tra la vitalità della fazione come forma di organizzazione politica e la forza dei grandi casati è inestricabile. Questo non significa che per la nobiltà territoriale l'età sforzesca sia stata – per così dire – tutta rose e fiori. Nella seconda metà del Quattrocento, infatti, il *deficit* di legittimità della dinastia è in parte compensato dall'irrigidimento del quadro politico, dai principî di equilibrio tra gli stati regionali definiti dalla Lega italica, che obiettivamente gravano sugli spazi di autonomia dei casati, i quali nei primi decenni del secolo avevano largamente profittato della fluidità degli assetti politici generali. Si tratta di un'ovvietà, ma occorre tenere costantemente presenti le ricadute della «grande politica» sul piano interno : così, se la ribellione di Rolando Pallavicino a Filippo Maria Visconti nel 1427 si era conclusa con un bilancio sostanzialmente in pareggio, mezzo secolo dopo la rottura di Pier Maria Rossi con Ludovico il Moro (a parità di alleato, che in entrambi i casi è la Repubblica di Venezia) porta alla crisi del casato, che, sacrificato agli equilibri complessivi del sistema italiano, avrebbe riguadagnato in parte le posizioni perdute grazie al rimescolamento provocato dall'invasione francese del 1499<sup>107</sup>.

<sup>106</sup> M. Gentile, *Bartolo in pratica: appunti su identità politica e procedura giudiziaria nel ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Rivista internazionale di Diritto Comune*, 18, 2007, pp. 231-261.

<sup>107</sup> In proposito si v. ora L. Arcangeli, *Principi, homines e «partesani» nel ritorno dei Rossi*, in L. Arcangeli e M. Gentile (a cura di), *Le signorie...* cit., p. 231-306 (pp. 231-250); Ead., *Piccoli signori...* cit. Quella della rottura fra il Rossi e Ludovico il Moro è una vicenda che, fatte le debite proporzioni, richiama singolarmente il caso del Conestabile di Borbone, che com'è noto poche decine d'anni dopo avrebbe “tradito” Francesco I passando agl'imperiali e trovando poi la morte sotto le mura di Roma nel 1527. Come ha rilevato Denis Crouzet, «c'est un conflit idéologique entre deux conceptions du pouvoir qui semble mis en valeur, entre une ancienne et une nouvelle idéologie». Alla radice d'entrambi i conflitti, si coglie il contrasto insanabile fra due visioni antitetiche del potere monarchico: e mi pare che possa estendersi a Pier Maria la conclusione che «la “pratique”, “machination”, “conjuración” ou “trahison” du connétable de Bourbon ne serait pas [...] une parenthèse historique, l'expression encore d'un “anachronisme”. Elle s'inscrirait dans le long jeu d'une idéologie et d'une politique nobiliaires». Cfr. D. Crouzet, *Le Connétable de Bourbon entre «pratique», «machination», «conjuración» et «trahison»*, in Y. Bercé ed E. Fasano Guarini, *Complots et conjurations dans l'Europe moderne, Actes du colloque international (Rome, 30 septembre - 2*

Significativamente, la guerra fatta ai Rossi dal loro principe territoriale era presente come esempio di governo tirannico ai maggiori esponenti dell'aristocrazia regnicola, particolarmente sensibili, a quanto pare, ai risvolti «costituzionali» della vicenda: nel 1485 Branda Castiglioni, oratore a Napoli, riportando al duca di Milano una conversazione avuta a Venosa con Pirro Orsini del Balzo, segnalò alcune preoccupazioni del principe di Altamura, tra i maggiori baroni «congiurati». In particolare, affermava l'Orsini,

Gli era refferito ch'el duca di Calabria [Alfonso d'Aragona] era venuto da Milano cum intentione et designo de voler reducir et equalare tutti li baroni di questo Regno ali baroni del Vostro Ill. mo stato per quanto ale intrate et auctorità loro, commemorando el parangone de li Rossi<sup>108</sup>.

### *Liaisons*

Nel suo importante studio sulla Franconia tardomedievale, Joseph Morsel ha rilevato l'importanza dei legami vassallatici nel tentativo dei principi di costruire delle strutture statuali, ma anche l'interesse dell'aristocrazia a stabilire questi legami; e ha ripreso, in sostanza, l'antica e illustre opposizione tra *Personenverbandsstaat* e *Territorialstaat* per mostrare come in Franconia la non-nascita dello stato principesco affondi le sue radici nella mancata evoluzione (la mia formulazione è un po' rozza) dell'uno nell'altro<sup>109</sup>. Per la storiografia sullo stato di Milano, questi temi non sono una novità: circa trent'anni fa Giorgio Chittolini aveva mostrato una via che prendeva in considerazione l'integrazione fra questi modelli. Come accennavo in apertura, i problemi posti dalla natura non compiutamente territoriale dello stato principesco sono stati rimossi, per riemergere, forzatamente, nel momento in cui si è cercato di sostanziare il paradigma dualistico attraverso studi monografici su parentele, città, comunità e territori lombardi tra XIV e XVI secolo. Cominciare a tracciare un primo bilancio sarebbe possibile, ma il fatto è che se

ottobre 1993), Rome, 1996, pp. 253-69.

<sup>108</sup> ASMi, *Sforzesco*, 246, 1485 ottobre 19, Melfi. Ringrazio Serena Ferente per la segnalazione di questo documento.

<sup>109</sup> J. Morsel, *La noblesse contre le prince...* cit.

conosciamo bene alcune aree, di molte altre sappiamo ancora troppo poco. Gli studi più recenti condotti sul Parmense, sul Piacentino, sul Reggiano, sulle Alpi centrali, hanno messo in luce, direttamente o indirettamente, quanto fragile e incerto fosse in quelle zone il modello cittadino di organizzazione del territorio; né sarebbe difficile dimostrare una situazione analoga per altre province. Il parere del Consiglio segreto che apre questo contributo era stato sollecitato dalle lamentele dei *cives* novaresi: sarebbe lecito chiedersi, ad esempio, quanto salda fosse nella seconda metà del secolo decimoquinto la presa sul proprio contado di una città come Novara, anche al di là di presenze signorili ingombranti come lo Stato Borromeo, alcuni rami dei Visconti e i cospicui diritti patrimoniali e giurisdizionali ancora goduti dalla Mensa vescovile<sup>110</sup>.

Un'ultima precisazione. Parlare di ducato visconteo-sforzesco, con i due aggettivi legati, equivale a sottolineare gli elementi di continuità che caratterizzano nel tempo lo stato milanese tra la fine del Trecento e l'inizio del Cinquecento. La ragione di fondo è che sotto le increspature indotte dai mutamenti dinastici è presente una struttura profonda di cui tutti i governanti delle terre lombarde, di qua e di là dal Po, devono tenere conto: dai Visconti agli Sforza, da Luigi XII a Francesco I. Se nell'adottare come prospettiva d'indagine la relazione fra principe e aristocrazia territoriale è necessario introdurre qualche scansione cronologica, per evitare la tentazione di immaginare come lineare una vicenda è segnata da discontinuità anche molto forti, resta vero che dal punto di vista della rilevanza dei casati e delle parentele nella costituzione dello stato milanese, la summenzionata *liaison* è qualcosa di più di un uso invalso nella storiografia, e conserva

<sup>110</sup> Per cominciare a farsi un'idea si vedano ad es. P. Zanetta, *Le terre novaresi nell'anno 1450*, in *Bollettino storico per la provincia di Novara*, 73, 1982, pp. 129-139; e la panoramica sui castelli di G. Andenna, *Da Novara tutto intorno*, Torino, 1982.

una piena validità.